

# «Mamma, papà ma valeva la pena venire al mondo?»

**Cecilia Pirrone**

**S**criveva il cardinale Carlo Maria Martini: «L'uomo di oggi non è sciocco: è smarrito. Ha bisogno di una flebo-clisi di Speranza».

Una giovane mamma alla nascita del primo figlio narra della sua fragilità emotiva (depressione post-partum) e della "rivoluzione" che questa creatura aveva portato nella sua vita e in quella di suo marito. Raccontava che per quanto il loro bambino fosse stato desiderato e atteso, c'erano dei momenti in cui sembrava davvero di non farcela: le coliche notturne, i rigurgiti continui, l'allattamento. E magari, proprio in quelle situazioni, alla televisione trasmettevano l'ennesimo caso di cronaca nera, dove con scrupolosa minuziosità venivano intervistati psichiatri e avvocati che tentavano di entrare nella testa e nella storia delle persone che avevano commesso l'omicidio, terrorizzando emotivamente il pubblico. E proprio questa giovane mamma diceva: «E se dovesse succedere a me? Ma in che mondo viviamo? Al mio bambino cosa potrà offrire?».

*La risposta dei genitori alla domanda decisiva di un figlio non deve arrivare a parole, ma con la coerenza di una vita in cui ci sia sempre posto per la speranza e per la felicità*

Come non spaventarsi? «Come faccio a mettere al mondo un figlio? Come farò a crescerlo?». Oppure: «Che ne sarà del mio ragazzo adolescente che ormai non mi racconta più nulla? Quali amici frequenterà? Cosa faranno quando sono in compagnia?». Avanti per questa strada possiamo solo "scavarci la fossa". Questa è la via che uccide la speranza. È la via che ci fa credere che tutto è perduto, che blocca la vita, che annienta l'uomo. Questa è una trappola: il tranello del risentimento, dell'ansia, della paura...

La vita non è solo questo, è ben altro: la Vita ha in sé la capacità di trascendere il negativo, di andare oltre, di accendere la speranza. Siamo chiamati alla Vita che ci è stata donata, perché il nostro Dio ama i suoi figli. Essere uomini di speranza non ha ragioni umane o non si fonda su ottimismo naturale, ma semplicemente ha le sue radici nell'opera del Creatore, che dà, ogni mattina, a chi l'accoglie una libertà nuova e una provvista di gioia e di fiducia che libera da ogni determinismo e prognostico umano.

«Nessuno annaffierebbe il prato, se non sperasse che i fiori rifioriscano». L'uomo che spera vede i doni della vita, non le batoste; l'uomo che spera non cerca i difetti: cerca i rimedi; l'uomo che spera nasce nuovo ogni mattina... l'uomo che spera è un capolavoro. Non si vuole sembrare semplicistici, né banalmente idealisti nel dire ciò: i dati negativi esistono, ma non si improvvisano, come spesso ci fanno credere raccontando con enfasi il gesto ultimo di un fatto di cronaca. Bisognerebbe mettere la lente di ingrandimento su certe situazioni per scorgere da dove derivano certi fatti.

Educare, cioè dare la vita e con essa la sua grandezza e bellezza. Già perché la vita la ri-

cevono anche i conigli o le pecore, gli uomini fanno un'altra cosa: non danno solo la vita in senso biologico, ma educano, che questo piaccia o non piaccia. Gli uomini cioè danno un senso e un valore alle cose, trasmettono a pelle, come per contagio, il loro desiderio o non desiderio verso la vita e i figli, quando vengono al mondo, iniziano a guardarli ad osservarli. Cosa vedono quando guardano questi piccoli? Vedono noi! Allora l'educazione è una testimonianza, l'educazione ha a che fare con la preoccupazione di occuparci della nostra "santità" e non di quella dei nostri figli; con la libertà di non volerli cambiare; con la fermezza di chi sa dove sta andando... e questo alle volte, nei più piccoli, fa nascere il desiderio della sequela.

I bambini ci guardano e cosa vedono? Cosa sappiamo noi genitori, noi insegnanti, noi educatori? La matematica, l'italiano, l'inglese, legge...? È questo che serve ai nostri ragazzi oppure sappiamo "le cose della vita"? Cioè sappiamo dove dobbiamo andare, qual è la meta, sappiamo cosa è bene e cosa è male, sappiamo del vero e del falso, della vita e della morte, della gioia e del dolore, della salute e della malattia. Di questo hanno bisogno oggi più che mai. Hanno bisogno di adulti che vivano con intensità, con interesse, con curiosità la vita; che dichiarino - non a parole, ma con i fatti - che ne vale la pena, che c'è una bellezza tutta da scoprire nello stare al mondo. Altrimenti perché questi figli dovrebbero fare in modo diverso da tutto il resto del pianeta? Perché dovrebbero credere alle parole dei loro genitori, dei loro insegnanti, degli adulti che si prendono cura di loro? La domanda con cui i ragazzi ci guardano è: «Perché dovrei fare come te papà? Perché dovrei fare come te mamma? Perché dovrei fare come te, che sei il mio insegnante?». Noi cosa rispondiamo a questo? In fondo bisognerà dare una ragione a questi ragazzi considerata la grande fatica che devono mettere in campo. Non sono faccende che uno deve spiegare a parole: «Sono contenta di come vanno le cose, sono contenta di aver incontrato il papà, sono contenta del mio lavoro anche se è molto faticoso...». C'è poco da dire: o questo c'è o non c'è! I nostri giovani



chiedono disperatamente di dare testimonianza con la nostra vita, è questo che guardano.

Essere diversi è davvero un'impresa oggi. Bisogna che ne valga proprio la pena, altrimenti lo scotto da pagare è molto alto: rimani isolato, fuori dal branco, escluso. Già, perché se a 12 anni non ti sei messo a guardare su you tube video un po'

## «Ho scoperto che papà ha un'amante. A chi lo dico?»

**G**loria, 16 anni, un viso giovane e pallido, due occhi grandi e tristi, si confida dicendo non riesco più a mangiare. «Ultimamente mi viene da vomitare e poi svengo perché non mangio. Due anni fa ho scoperto, guardando il cellulare, che mio padre tradisce mia madre. Da allora porto questo segreto. Non l'ho mai condiviso con nessuno. Nemmeno con i miei fratelli. Non so se mia madre se ne è accorta e fa finta di niente. Io li vedo al bar insieme, mia madre e l'amante, ma non so cosa fare. Quando, dopo anni, ho detto a mio padre che sapevo che tradiva mia madre perché avevo letto su messenger i loro messaggi amorosi, lui mi ha risposto: se glielo dici io mi ammazzo!».

E poi c'è Raffaele che a 16 anni si è buttato sotto il

treno, nel pieno della giovinezza... Due genitori sempre intenti a lavorare e a compensare la loro assenza con cose di ogni genere: vestiti di marca, pc ultimo modello, cellulare, play station, motorino appena aveva compiuto i 14 anni... Due genitori che litigano tra loro così spesso da fargli desiderare di scomparire per non sentire... Due genitori che si separano, e così, come spesso accade, Raffaele diventa una pallina da ping pong che rimbalza da un genitore all'altro. Raffaele, carico di sofferenza, con il suo gesto estremo vuol dire: «Ci sono anch'io! Mamma, papà valeva la pena venire al mondo? Valeva la pena vivere per assistere a tutto questo?». (C.Pirrone)

spinti, rischi di passare l'intervallo attaccato al calorifero perché non hai argomenti di cui parlare con alcuni compagni.

In una parola si potrebbe dire che la questione educativa sta tutta qui: «Mamma, papà dimmi che valeva la pena venire al mondo, assicuramelo... dopo il resto va». Tutto il resto è conseguenza di questo. Un adulto inizia ad essere educatore quando si fa carico di questa domanda. E ad una domanda così non si può rispondere con un discorso.

Le mamme fanno molta più fatica: c'è il cordone ombelicale, c'è quell'amore che rischia di diventare possessivo se i padri non si fanno avanti introducendo quella preziosa distanza, sana e necessaria ai figli per differenziarsi. Essi hanno bisogno che almeno in casa, domini quella bellezza data dalla "convivialità di differenze" che è la famiglia. Hanno bisogno di sperimentare ed imparare il linguaggio della misericordia, cioè del perdono. Per-dono, ossia gratuitamente, che altro non è che l'altra faccia dell'Amore.

Che facciamo noi invece? Li mettiamo al mondo con un grande atto di amore senza che nessuno ci garantisca niente: non sappiamo se saranno alti, bassi, biondi o neri, sani o malati... nulla! Gratis. Li facciamo nascere gratuitamente solo per amore, solo per la

gioia che ci siano e basta. E poi questa la perdiamo per strada, sostituita dalla gioia di quello che potrebbero essere nella nostra testa, sostituita dalle nostre proiezioni, dai nostri desideri. E così, nel tentativo di volergli bene, gli mettiamo addosso delle condizioni, facendo molta fatica a riconoscerli per quello che sono. «Se sono il tuo genitore, vuoi che non ti voglia bene?».

Chi di noi è capace di non aver il dilemma di far diventare qualcuno il proprio figlio? Chi di noi custodisce nel cuore la leggerezza che ciascun figlio va bene così com'è? Chi di noi è capace di amarlo senza se e senza ma? Io darei la mia vita per te, adesso, anche se vai male a scuola, anche se sei pigro, anche se non riordini la tua stanza, anche se hai preso una nota... ti voglio bene così come sei! Solo dentro questa certezza un figlio potrà cambiare i tratti che deve cambiare. Ti voglio bene ora, non domani se cambi! Il bene è il bene, non si può chiedere ad un figlio che se lo meriti.

Altrimenti poi quando diventano adolescenti, dilagano fenomeni quali l'anorexia, l'alcolismo, il bisogno esagerato di mettere a rischio la vita per abbattere il limite, il desiderio di tagliarsi con le lamette del rasoio... «se mi taglio torno con i piedi per terra e riesco a

studiare». Perché arrivare a questi estremi? Perché farsi del male? Di che cosa si devono punire questi ragazzi? Di non essere mai andati bene a nessuno? Di non essere mai stati perdonati?

Il problema non è continuare a dire loro diventa come me, oppure diventa meglio di me... la questione è che se l'adulto ha visto la bellezza di un tramonto, i suoi colori intensi, la sua luce particolare dietro la cima di un monte, il compito che si assume come edu-

catore è semplice: quello di gridare, «C'è il tramonto ragazzi, c'è il tramonto». L'educatore non è quello che fa la cosa giusta tutte le volte, ma quello che grida: «C'è il tramonto!», perché ne ha pieni gli occhi che quindi brillano, perché ne ha fatto esperienza. Questa è la direzione.

Non si abbia paura di sbagliare, tanto si sbaglia comunque! Non ci si nasconde

dietro agli errori, poiché avere paura di sbagliare rende le questioni ancora più difficili. I nostri figli ci perdonano tutto, più di quanto noi possiamo immaginare. Anche i nostri alunni. Se però hanno di fronte un adulto autentico. Una cosa sola non possono perdonare: l'assenza di speranza! Abbiamo smarrito la speranza? Cioè abbiamo dimenticato che è molto importante rispondere alla domanda: «Valeva la pena venire al mondo?». Quale donna sono io oggi? Quale moglie, compagna? Quale uomo sono io oggi? Quale marito, compagno? I nostri figli smettono di ritenersi perfetti non appena diventano un po' più grandicelli, mangiano la foglia piuttosto presto, dunque inutilmente spendere tanta energia per nulla. Andiamo benissimo così come siamo anche noi. La vita non ha scherzato affidandoci queste creature, siamo i genitori migliori possibili per i nostri ragazzi, ma dobbiamo avere il coraggio e la lealtà di rispondere alla domanda «Mamma,

padà, valeva la pena venire al mondo?». Tutto il resto viene di seguito, su tutto il resto ci si confronta, si discute, si può perfino andare a letto senza cena o restare senza cellulare per una settimana... c'è tanto di quel bene sulla terra, che basta alzarsi, guardarsi intorno e portar-

re i ragazzi a vederlo per riempirsi il cuore. È una questione di sguardo!

Ci si immagini 500 adulti contenti della vita che svolgono il loro lavoro fischiettando e sorridendo? Di certo i giovani comincerebbero a domandarsi, che cosa è successo? Adulti contenti della vita! Questo è il senso dell'educazione. Riconoscere che, nonostante tutto, ne vale proprio la pena. Nonostante le difficoltà, gli impegni, le corse, i problemi... ecco nonostante questo ne vale proprio la pena.

*Chi di noi è capace di mettere da parte la pretesa secondo cui i nostri ragazzi devono diventare "qualcuno"? Chi di noi custodisce nel cuore la leggerezza che ciascun figlio va bene così com'è?*

*Una cosa i nostri ragazzi non possono sopportare, la perdita della speranza, troppo spesso sostituita dalle proiezioni dei nostri desideri*